

## Editoriale

### *Limes, Limites*

*Līmēs* (plurale *līmītes*) è una parola antica che a partire dall'età romana imperiale è venuta accumulando un fascio di significati che, trasformandosi nel corso del tempo, si sono diramati in molti ambiti dell'agire, sino a giungere all'oggi. Via traversa, ciglione, bordo, linea e zona di confine, pietra miliare, mèta, differenza, intervallo, baluardo, bastione: un vocabolo polivalente, ma sempre relativo al bordo, al limitare, all'interstizio, all'intervallo, all'attraversamento obliquo d'uno spazio determinato e al suo sfondamento.

Questo doppio fascicolo monografico di «Storia delle Donne» coltiva l'antichità della parola *limes* e la sua polisemia. La pluralità di significati è stata declinata come di consueto in una prospettiva diacronica, muovendo dal presente per risalire al passato e cogliere il tema nell'antichità, nel medioevo, nell'età moderna e contemporanea.

Il ricco ventaglio di percorsi di ricerca è rimasto sostanzialmente ancorato alla parola chiave che orienta il fascicolo, evitando il concetto di soglia, sbarramento, abitazione, che –per rimanere in ambito latino– fa piuttosto riferimento al *limen* e che questa rivista ha già affrontato nel suo terzo fascicolo, uscito nel 2007 con il titolo *Soglie e finestre*.

Diversamente dal progetto del 2007 questo, di cui ora presentiamo i risultati, mira a valorizzare il *limes* nella sua essenza di luogo e spazio di passaggio, anziché di chiusura; e nella sua indicazione di apertura che si afferma anche lungo camminamenti in superficie e nel sottosuolo, come pure all'interno di muraglie (appunto nell'inter-vallo).

*Limes* è innanzitutto una strada, un cammino che costeggia proprietà, territori, stati diversi, oppure li attraversa di sbieco e in diagonale, avvalendosi di consolidati diritti di passaggio e aprendo per

corsi e sentieri, e nuovi orizzonti di trasgressione. La dimensione di avventura insita nell'intraprendere il viaggio sul *limes*, l'andare oltre, comporta l'accettare l'insicurezza e, contemporaneamente, aprirsi alla libertà. Dal *limes* si getta lo sguardo verso l'altrove e si misura e contempla il rischio dell'avventurarsi su nuovi itinerari: una visione che ha in sé concreti progetti per il futuro, ma anche –spesso– il desiderio di travalicare le mura che rinserrano il corpo e lo spirito. Qui ci è caro riandare ai versi de *L'infinito*, composti dal giovane Giacomo Leopardi nel 1819, mentre era confinato e sostanzialmente imprigionato nella casa avita, dopo il tentativo di fuga sventato dal padre:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle  
 e questa siepe, che da tanta parte  
 dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
 Ma sedendo e mirando, interminati  
 spazi di là da quella, e sovrumani  
 silenzi, e profondissima quiete  
 io nel pensier mi fingo, ove per poco  
 il cor non si spaura. E come il vento  
 odo stormir tra queste piante, io quello  
 infinito silenzio a questa voce  
 vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
 e le morte stagioni, e la presente  
 e viva, e il suon di lei. Così tra questa  
 infinità s'annega il pensier mio:  
 e il naufragar m'è dolce in questo mare.

La costrizione segnata dalla siepe è, paradossalmente, alla radice di questi versi in cui l'immaginazione sfonda il reale e consente l'apertura verso un infinito che è libertà, ma anche orizzonte romantico, sino alla chiusa, ove si salta in un'altra dimensione ancora, in un mare che è una sorta di ammaliante pensiero cosmico. È utile per noi analizzare il manoscritto della composizione, dove nel terzo verso il poeta aveva dapprima scelto “confine” (quindi sostituito con “orizzonte”), e nel penultimo verso “immensità” (divenuta “infinità”): qui si rintraccia una precisa spazialità della situazione psichica cui sottende la condizione fisica, un corpo confinato che oltrepassa la barriera della siepe immergendosi nel non-spazio, appunto nell'infinito.

Aldilà delle sue valenze squisitamente letterarie, questa lirica così profondamente radicata nella nostra memoria culturale rivela con terribile intensità l'anelito umano ad andare oltre, sempre oltre, sino al “dolce” naufragio.

I saggi riuniti in questo fascicolo mostrano come siano numerosi e suggestivi i filoni tematici inerenti alla pluralità di significati del termine e come essi si prestino bene alla prospettiva della storia delle donne, principalmente in due valenze: le donne come abitatrici del *limes*, e le donne come creatrici di nuovi *limites*, nuovi attraversamenti.

Il presente e il passato, per riprendere la struttura portante del progetto di questa rivista, offrono innumerevoli esempi, infinite immagini dell'essere delle donne sul *limes*, e nello stesso tempo di costruirlo, di immaginarlo, di crearlo per la propria sopravvivenza, o per il proprio piacere.

Due esperienze provenienti dal presente e dal recente passato ci servono per chiarire ulteriormente il *limes* in una dimensione specificatamente femminile. Mariam Kamara è un'architetta nigerina che a Niamey ha sognato e progettato spazi urbani femminili, in una società nella quale il sostare per strada non solo è prerogativa maschile, ma è anche passibile di sanzioni. Per conquistare un proprio spazio aperto legittimamente riconosciuto, le donne di Niamey devono camminare, ma la calura e il sole cocente impediscono che quelle camminate siano lente e piacevoli, integrate da soste, scambi e chiacchiere. Perciò Mariam Kamara ha disegnato un vero e proprio *limes*, che è opera architettonica e insieme sociale: percorsi ombreggiati da dischi multicolori che, issati su pali, riparano dal sole, attivando così momenti di socialità femminile ben oltre il ristretto confine del *limen* domestico.

Un altro ricordo esemplare viene dalle eroiche Madres de Plaza de Mayo e da Hebe Bonafini, una delle co-fondatrici di quel movimento, recentemente scomparsa. Se Miriam Kamara ha costruito materialmente un *limes*, affinché le donne oggi possano muoversi e riposare al suo riparo, in Argentina, durante il regime militare le Madres, grazie alla geniale intuizione di Azucena Villaflor –che poco dopo divenne una *desaparecida*– costruirono un proprio *limes* per mezzo dell'atto stesso del camminare in cerchio attorno al monumento al centro di Plaza de Mayo. Infatti, camminando incessantemente, a due a due, non avrebbero commesso il reato di assembramento in luogo pubblico, punito con il carcere. Quel *limes* fatto di passi permise alle Madres di lanciare al mondo il loro urlo di dolore e la loro richiesta di verità sulla tragedia che aveva a lungo avvolto l'intera Argentina in una pesante coltre di oppressione. Fu il loro ossessivo, interminabile percorso circolare che creò la via per uscire dalla dittatura militare e incamminarsi verso un progressivo disvelamento dell'atroce realtà da essa generata.

Il *limes* è così un'efficace chiave interpretativa della storia delle donne, capace di offrire interessanti prospettive nel presente come nel passato. Si è voluto proporre questo concetto al fine di offrire una piattaforma di dialogo e discussione su idee e tematiche fortemente praticate e dibattute nella contemporaneità, e il risultato ottenuto ne testimonia l'interconnessione e quasi embricazione, per ricorrere a un termine oggi corrente. Le studiose che, numerose, hanno accolto la nostra chiamata hanno accettato anche la sfida di mettersi in gioco, attraversando obliquamente i loro campi di ricerca, percorrendo, oppure creando, *limites* tra diverse discipline, oppure affacciandosi oltre il loro confine, avventurandosi in nuovi percorsi interpretativi.

In tal modo, i saggi che hanno accolto la nostra chiamata si rispondono l'un l'altro, intessendo una trama di senso e di ricerca attraverso il tempo e lo spazio, le diverse discipline e i disparati linguaggi.

Tali (co)rispondenze e sotterranee comunicazioni conferiscono al fascicolo un tono di generale coralità che ben si addice al discorso delle donne e sulle donne.

Il saggio di Emanuela Fornari, *Il limes e le identità intersezionali. Metafore spaziali della soggettività*, apre la sezione contemporanea mettendo opportunamente in luce la complessità e l'attualità del concetto di intersezionalità. A proposito del margine, del posizionamento, dell'intersezione, osserva che «si tratta di figure spaziali che significano una nuova concettualizzazione dell'identità e della marginalizzazione, non solo ghetto e luogo di oppressione, ma anche sito di resistenza e risignificazione». Fornari apre idealmente la strada ai contributi successivi, che propongono e approfondiscono aspetti molto diversi della contemporaneità che alcune autrici sentono la necessità di descrivere coniando nuove parole e, soprattutto, destrutturandone la grafia e quindi il senso, quasi muovendo da un bisogno di plasmare nuove entità anche per mezzo della frammentazione e decostruzione delle parole.

L'analisi di Fornari si combina e si integra con le riflessioni di Paola Zaccaria (*Disgregare la territorializzazione dei generi: femminismi di colore anni 1980 e intersezionalità*) che arricchiscono la polisemia del *limes*, ora impiegato come chiave di lettura dei femminismi di colore di fine Novecento, a sottolineare l'effetto della deterritorializzazione dei generi. L'intersezionalità che ne consegue risulta anticipata rispetto alla concettualizzazione attuale, e conduce a una de-universalizzazione necessaria nell'approccio teorico di tutti i femminismi. È utile, oggi, avviare un accostamento, se non una revisione, che

rivaluti «la grande svolta che irruppe sulla scena dei nuovi movimenti e delle lotte civili delle cosiddette “minoranze” culturali allorché cominciarono a circolare le politiche, le poetiche e il pensiero delle donne di colore». Con il loro posizionamento transindividuale, queste ultime avevano aperto una politica di confronto collettivo ove ciascuna «aveva oltrepassato il *limes* dell’abitare entro proprie appartenenze religiose, familiari e nazionali [...] intraprendendo percorsi che conducevano al *limes* della convivenza e condivisione, fondato sull’interrelazionalità, la transculturalità e non di rado la fuoriuscita dalle identità sessuali canoniche».

Elena Dell’Agnese, con *Blurring interspecific boundaries: antropocentrismo e discorso controegemonico nelle vignette umoristiche di Charles Schulz, Gary Larson e Dan Piraro*, colloca il *limes* sull’apparente confine invalicabile tra umano e non umano, mostrando come l’umorismo e, nel caso specifico, le strisce a fumetti siano mezzi di decostruzione di spazi e di ambiti di azione acquisiti nel tempo. Il saggio articola letture sull’eco-femminismo e il pensiero geografico classico insieme con il mondo creato dalla mano di grandi autori del fumetto per mezzo di una scrittura ricca di neologismi e di nuove definizioni degli atteggiamenti umani, capaci di trasformare l’antropocentrismo in una sorta di *nonsense*.

Nel saggio intitolato *Lampedusa tra necropolitica e immaginario mitico di trasformazione*, Lidia De Michelis offre un’appassionata lettura critica della letteratura che si è sviluppata intorno al ruolo di Lampedusa, «zattera gettata nel Mediterraneo», nel contesto della vicenda delle migrazioni contemporanee. Al cuore dell’analisi sta la drammaturgia di Lina Prosa, con la grande trilogia lampedusana ove la figurazione poetica sfonda barriere spaziotemporali creando un cronotopo di forte significazione culturale, efficace *limes* creativo cui si ancora il naufragio. Il discorso di De Michelis chiude con uno sguardo all’ultima opera di Prosa, in cui, riscrivendo il mito di Ulisse per la notte del nostro tempo, l’autrice «mette in comunicazione la geografia mediterranea del mito originario con il paesaggio oceanico da cui sempre più dipenderà il destino globale, amplifica la relazionalità e connettività del “mare di mezzo”, e lo pone in rapporto di continuità con altre acque, altri orizzonti, tutti necessari alla preservazione e protezione dell’“umano”».

Anche le protagoniste introdotte da Ivana Acocella in *Sfide quotidiane delle giovani musulmane italiane in qualità di “testimoni di una terra di confine”* si collocano, come le donne di colore evocate da Paola Zaccaria, in una terra di confine che invita alla transculturalità.

Queste giovani immigrate di seconda generazione abitano le aree interstiziali di una doppia appartenenza e vivono sia la sfida alla tradizione sia quella di «un’occasione inedita per sperimentare forme ibride di socializzazione». L’elaborazione di strategie identitarie inclusive può, in tali circostanze, costituire un *limes* originale, una unità che non debba inevitabilmente limitarsi a un’appartenenza unica e univoca.

Il saggio di Maria Vany de Oliveira Freitas *A cidade “na palma da mão”: experiências de mulheres em situação de rua em São Paulo*, conduce per le strade di São Paulo. Con la guida ideale delle *Città invisibili* di Italo Calvino, Freitas incontra le sue narratrici sotto i ponti dei viadotti, in angoli di strada riparati da vecchie scatole di cartone, nelle case abbandonate, nei centri di accoglienza temporanea. Le testimonianze parlano di sé e dei percorsi che le hanno portate in quegli interstizi dimenticati, o, meglio, ignorati della città più popolosa del continente americano. Gli stralci di interviste ad alcune donne mostrano la variegata composizione di una popolazione che viene considerata un gruppo sociale a sé, distinta dagli altri anche per la lingua, un portoghese popolare che calcifica parole e modi di dire modellati dalla vita in strada. Grazie a una corretta pratica dei metodi della storia orale, l’autrice coglie non solo gli itinerari sul limitare della vita urbana, ma anche la cultura di strada, i sogni di donne comunque innamorate della metropoli, che rappresentano se stesse come le *flâneuses* di Laureen Elkin.<sup>1</sup>

Il saggio intitolato Naanaaba’amii: *In the footsteps of others* è stato scritto a più mani dall’antropologa canadese Maureen Matthews e dalle sue colleghe indigene Margaret Simmons, Myra Tait e Lorna Turnbull. Questa significativa collaborazione fra mondi e culture traspare anche dal linguaggio, che a tratti accompagna all’inglese la lingua anishinaabemowin, propria del popolo anishinaabe che fa parte delle First Nations canadesi. I dialoghi, le interviste e le riflessioni di questo gruppo di studiose vertono sulle modalità della transizione culturale imposta dalla colonizzazione agli anishinaabe; e su come le donne, in particolare, abbiano guidato un processo che ha profondamente mutato la loro vita, e la sta tuttora mutando. Il sapersi e sentirsi collocate fra due mondi e due o più culture ha determinato scelte che portassero ad aprire nuove vie e percorsi innovativi rispetto alle tradizioni ancestrali precoloniali. Il *limes* diventa un con-

1 Laureen Elkin, *Flâneuse. Donne che camminano per la città*, [Londra 2017], Torino, Einaudi, 2022.

fine e insieme una strada, un movimento di apertura e di scambio, un cammino comunitario verso una reinvenzione identitaria.

Le caratteristiche dei contributi di Athalya Brenner e di Paola Govoni hanno suggerito che si creasse per questo numero di «Storia delle Donne» una sezione intermedia intitolata *Tra presente e passato*. Entrambe le autrici, infatti, abbracciano un'estesa diacronia che attraversa epoche anche molto lontane tra loro.

Athalya Brenner (*I am Rahab, the Broad*) parte dal passato biblico pensando però al presente, e intreccia le Scritture (Bibbia ebraica e Vangeli cristiani) giocando su più livelli e ponendo se stessa *al limite*: sia dando la propria voce a Rahab, la locandiera di Gerico, qui rappresentata nell'ambiguità semantica della sua eventuale prostituzione, sia adottando l'afflato profetico delle *Haftarot*, i brani dei profeti che nella pratica religiosa ebraica si leggono ogni *shabbat*, e da cui è tratta la storia di Rahab.<sup>2</sup>

Questo personaggio rivive di vita propria nel racconto in prima persona di Athalya Brenner, ove si ha una donna che salva i suoi dopo la caduta di Gerico preordinando con avvedutezza un modo di sfuggire all'ira vendicativa degli assediati. Brenner guarda con ironia alla mitizzazione di Rahab nella tradizione ebraica attraverso i secoli, e riduce l'eroicità del mito ricreando la figura di una locandiera – forse prostituta di professione – che abita nelle mura dell'antica Gerico, dove architetta i suoi stratagemmi. L'episodio di Rahab costituisce un capitolo del libro *I Am... Biblical Women Tell Their Own Stories* in cui Athalya Brenner riprende una serie di importanti figure femminili della tradizione ebraica, e ci è stato gentilmente donato dall'autrice per questo numero di «Storia delle Donne» incentrato sul concetto di *limes*.<sup>3</sup>

Il saggio di Paola Govoni (*Liminali in sé. Studi delle donne, natura e scienza*) è rilevante sia per il tema – le donne di scienza in Europa tra vecchio e nuovo regime, sino a metà Novecento – sia per i numerosi suggerimenti di lettura del *limes* in epoca storica e attuale. L'attraversamento dei limiti tra scienze e competenze diverse viene qui messo in luce nella sua doppia rilevanza, per lo sviluppo della ricerca scientifica e nella contesa di un potere costruito proprio nella delimitazione dei confini tra le discipline o tra le cosiddette scuole.

2 Il nome Rahab indica, nella traslitterazione anglofona, il personaggio che in ebraico viene chiamato Rachav. Vedi *Giosuè 2, 1-24 (Haftarà di Sealach)*, *Bibbia ebraica. Pentateuco e Haftaroth* a cura di Dario Disegni, Firenze, Giuntina, 2020.

3 Athalya Brenner, *I Am... Biblical Women Tell Their Own Stories*, Minneapolis, Fortress, 2005, pp. 82-98.

Nella sezione che guarda al passato, il contributo della romanista Rita Degl'Innocenti Pierini, *Oltre il confine della domus: Giulia maggiore e altre donne romane negli spazi urbani e in viaggio*, indaga il concetto di confine in rapporto al mondo femminile romano, dove per le donne la soglia della *domus*, ossia il *limen*, diventerebbe il *limes* oltre il quale la loro azione non era più libera. Lungo tale linea di analisi l'autrice giunge a illuminare la figura di Giulia Maggiore figlia di Augusto, «la più rappresentativa di quella tensione fra la *domus* intesa come luogo riservato all'esplicarsi delle attività femminili, e l'uso degli spazi pubblici». L'esilio comminato a Giulia da Augusto segna quindi tipicamente, per le donne romane, una «mancata libertà di movimento nei vasti territori dell'impero, ma anche negli spazi pubblici urbani, che si perpetuerà anche coll'avvento del Cristianesimo».

Alcuni articoli raccolti in questo fascicolo evidenziano come il vestito, la sua scelta o la sua imposizione, possa diventare un'espressione del *limes*, o addirittura una parte di esso. L'indossare l'abbigliamento adatto è un imperativo cui una donna in strada o in viaggio deve obbedire, sia per le giovani musulmane oggi in Italia (v. Ivana Acocella), sia, in *ancien régime*, per le donne povere (v. Francesca Ferrando), o le profetesse (v. Stefania Arcara). Nel caso di Clara Fossati, *Travestimenti femminili nella commedia latina del Quattrocento*, con l'analisi di alcune commedie di Tito Livio Frulovisi l'autrice costruisce un contrappunto tra due diversi impieghi del vestito come travestimento e apparente passaggio di genere: da un lato, la finzione e l'inganno, dall'altro, la protezione, sottolineando come la vicendevole appropriazione identitaria che è sottesa al travestimento abbia implicazioni che vanno oltre il semplice divertimento.

La clausura monastica post-tridentina (*La clausura tridentina: protezione, separazione e interrelazione*) viene spiegata da Gabriella Zarri in un saggio che, per mezzo dell'analisi di fonti primarie e di casi concreti, mostra come anche l'istituto teoricamente più intransigente della segregazione religiosa femminile riveli nella pratica elementi di flessibilità tali da rendere il chiostro un «luogo di protezione e di separazione, ma non di interruzione di rapporti con l'esterno»: dunque non un confine invalicabile, ma un *limes* nel quale i meccanismi di chiusura si possono rivelare elementi di protezione, di difesa e di filtro sociale nella gestione delle relazioni esterne.

L'interdire alle donne il viaggio e il movimento oltre spazi socialmente controllati è un fenomeno che ricorre in molte culture del passato (v. Pierini), ma anche in epoche a noi più vicine. L'anglista Stefania Arcara in *Profetesse e predicatrici itineranti nell'Inghilterra rivoluzio-*

*zionaria* mette a fuoco lo stigma e la censura che colpirono le donne trasgressive del Seicento inglese allorché la ventata della Riforma e il radicalismo religioso destarono in loro la spinta verso nuovi e inediti ruoli sociali. Nel “mondo alla rovescia” dei rivoluzionari si affermò l’eguaglianza di ogni creatura dinanzi a Dio, prevedendo quindi che chiunque potesse predicare e profetizzare. Esplose così il fenomeno della profezia e della predicazione itinerante femminile, che infrangeva la consuetudine del silenzio e della reclusione domestica imposta alle donne. Arcara accosta il nuovo nomadismo delle predicatrici, il loro ruolo pubblico e la loro missione di trionfante testimonianza, attraverso le storie di Katherine Evans e Sarah Cheevers, viaggiatrici nel Mediterraneo fino ad Alessandria d’Egitto, e di Hester Biddle che prese la parola per attaccare gli uomini di potere di Oxford e Cambridge. Una sfida, la loro, equivalente a un atto di creatività e a una via rivoluzionaria oltre il limite delle ingiunzioni e delle convenzioni.

Il saggio di Francesca Ferrando, *Vivere ai margini. Accattonaggio, frode e furto sulle strade di Genova in antico regime*, si pone in dialogo simbolico con quello di Vany de Oliveira Freitas: le donne sulla strada – ma non necessariamente senza un tetto sotto il quale ripararsi – sono in questo caso nella Genova del Settecento. Grazie a un’analisi puntuale delle fonti primarie, l’articolo mostra come le donne povere riuscissero ad avvalersi degli spazi interstiziali che pur esistevano, nonostante la precisa codifica dei ruoli sociali in *ancien régime*. Emerge allora una piccola imprenditorialità femminile, per lo più illegale, che andava oltre la prostituzione e la ricettazione e si sviluppava grazie alle reti tra donne che si erano incontrate in strada o presso le istituzioni caritatevoli.

Nadia Boz riprende il tema delle donne in strada, entro una prospettiva diversa da quella di Vany de Oliveira Freitas e di Francesca Ferrando. Nel suo *Abitare il limes. Le donne ambulanti della Valcellina*, Boz illustra lo sviluppo di un commercio ambulante che a fine Ottocento divenne prerogativa femminile. Integrando fonti archivistiche, memorie e testimonianze orali, Boz conferisce una nuova freschezza a storie di donne capaci di gestire fame, pericoli, maternità e attività economica camminando lontane da casa lungo le strade dell’Italia settentrionale e centrale.

Un limite indefinibile viene disegnato nelle abitazioni private della borghesia argentina, reso concreto dalle buone maniere, dalla gestualità e dalle brutali o sottili differenze di classe, di genere e di razza – quest’ultimo un concetto negato dalla biologia e dagli studi

contemporanei, ma che continua ad essere ben presente nelle relazioni interpersonali. Tale è il contesto delineato da Camilla Cattarulla in *Invisibili ma presenti: le domestiche in Argentina fra storia e immaginario (XIX-XXI secolo)*: qui l'autrice, costruendo ella stessa un *limes* tra letteratura e storia, iconografia e teatro, affronta il tema del lavoro domestico femminile, dal lavoro servile o semiservile dell'Ottocento al lavoro salariato, non meno invisibile, dei nostri giorni.

Questo numero doppio di «Storia delle Donne» raccoglie contributi di studiosi di diverse discipline che hanno indagato e proposto numerosi significati del *limes* –come luogo, concetto, metafora– dall'attualità all'antichità. Un tema difficile, ma a nostro avviso funzionale per l'interpretazione del presente e per la ricostruzione della storia delle donne.

Come scriveva Gianna Pomata nel lontano 1983, «Non è un caso che la storia delle donne si configuri come una questione di confine. La collocazione marginale di queste ricerche nel nostro sistema delle scienze [...] rivela come le donne, dal punto di vista dominante, siano un oggetto difficilmente classificabile: stanno ambiguamente tra il mondo storico dell'azione e quello “arcaico” del rito, tra “cultura” e “natura”. Fare la loro storia significa quindi rimettere in questione certi confini tra le scienze, ma anche le categorie sociali in cui questi confini sono fondati».<sup>4</sup>

«Quasi un'ossessione, quella delle donne, per l'attraversamento dei confini», osserva Paola Govoni in questo fascicolo, cogliendo in una breve frase il senso del *limes*, che è, prima di tutto, spazio fisico e sociale, ma anche simbolico, di movimento, di incontro e di apertura, dai margini verso nuovi orizzonti.

I saggi qui raccolti mostrano come gli impedimenti imposti alle donne –talvolta auto-imposti– producano *limites* socialmente costruiti per mezzo dell'intermediazione di una serie di variabili che prendono corpo nell'interazione tra il potere costituito, le norme riconosciute collettivamente e le minute strategie quotidiane di sopravvivenza, o di miglioramento, per sé e per gli altri. Un insieme di comportamenti connessi a luoghi definiti: già esistenti, o costruiti ex novo, oppure immaginati, che hanno reso possibili attraversamenti nello spazio impervio delle norme sociali relative ai rapporti di classe e di genere.

4 Gianna Pomata, *La storia delle donne: una questione di confine*, in *Il mondo contemporaneo*, X, *Gli strumenti della ricerca*, a cura di Giovanni De Luna, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Nicola Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 1437.

L'inibizione al movimento e le strategie per aggirare tale inibizione è, in sintesi, uno dei nodi sul quale è necessario che il *limes* venga costruito: nello spazio domestico, "in strada", nel chiostro e nel laboratorio di ricerca. Creando, o riproducendo, quell'essere *in between*, comune alle donne del presente e del passato.

Le curatrici  
Chiara Vangelista e Itala Vivan